

Introduzione

Le nuove coppie nel nuovo mercato del lavoro

di *Simonetta Piccone Stella*

Di fronte al quadro assai mobile delle unioni legali e di fatto e all'andamento crescente delle separazioni e dei divorzi nel nostro paese, le 156 coppie che occupano il centro di questa ricerca sembrano situarsi in un mondo diverso, dove la solidità e la tenuta della vita in comune mostra poche scalfitture, poche crepe: complicità, solidarietà, cooperazione contraddistinguono, con poche eccezioni, i vissuti di uomini e donne che conducono avanti e rinnovano giorno per giorno in condizioni non facili la loro intesa. Naturalmente, nella congiuntura creata dalla ricerca e dal nostro invito a parlarci di sé è verosimile che le coppie si siano autoselezionate e che le persone più dubbiose e vicine a una crisi coniugale abbiano evitato di esporsi in un'intervista. Rimane il fatto che questo panorama di belle coppie e di unioni salde spicca per contrasto su uno sfondo di contratti che scadono, di occupazioni provvisorie, di lavori a termine, di redditi talvolta molto modesti, in una parola di tutta la variabilità che il nuovo capitalismo a breve termine di cui parla Richard Sennett (1999, 2006) ha messo in campo¹. L'interlocutore costante di queste 312 persone è infatti il mercato del lavoro postfordista, flessibile e poco protetto, che aleggia nella loro visione della realtà anche quando accade ad alcune di essere collocate in un'occupazione tradizionale con tutti i crismi della stabilità.

Il nostro interrogativo di partenza, in che modo uomini e donne uniti in coppia stanno rispondendo alle nuove richieste del mercato del lavoro e in che modo reagiscono sfruttandone le opportunità o pagando i prezzi della precarietà e dell'incertezza, ci ha condotto prima di tutto alla scelta di luoghi di osservazione e di indagine distanti e diversi l'uno dall'altro, successivamente all'individuazione di alcuni fuochi di interes-

se particolari. Le aree di Catania, Napoli, Roma, Torino e Milano sono sembrate sufficientemente rappresentative della configurazione territoriale del paese. A Napoli, città congestionata con un mercato del lavoro avaro, è stato messo a fuoco il processo del “mettere su casa”; Catania, città medio-grande dai popolosi quartieri periferici e con un'ampia economia sommersa, ha studiato l'influenza del lavoro atipico sulle scelte procreative; Roma, con i suoi bacini di impiego pubblico e privato e la sua area avanzata e creativa, ha sottoposto ad un'osservazione ravvicinata la vita quotidiana delle coppie che stanno allevando un bambino; in provincia di Torino, nel territorio del Canavese, ancora segnato dal declino industriale ma in fase di ripresa, si è guardato alle diverse modalità di gestione delle risorse di persone che stanno faticosamente ridefinendo il loro percorso di lavoro; Milano ha scelto di esplorare gli aspetti più dinamici del nuovo scenario economico attraverso un campione di lavoratori in posizione di relativa forza nel mercato del lavoro della città, dove le attività del settore manifatturiero e del terziario creativo «hanno mostrato nell'ultimo decennio grande vitalità».

L'intreccio tra flessibilità del lavoro e vita delle coppie si è rivelato un terreno empirico molto fecondo. Il panorama del mercato del lavoro postfordista con la sua labirintica composizione potrebbe soddisfare da solo, come obiettivo conoscitivo, un serio investimento di ricerca, ma è dal contraccollo che la vita delle coppie ne registra che quel profilo irregolare e frastagliato acquista uno spessore e un senso sociologicamente rilevanti. È attraverso un'analisi qualitativa delle costrizioni e delle opportunità che coppie di diversa estrazione sociale si trovano a fronteggiare che possiamo comprendere con quali contromisure e quali strategie riescano a gestire le loro vite. Anche gli elementi informativi e gli astratti dati di base, dai quali si apprende statisticamente che le componenti femminili e giovanili del mercato del lavoro sono le prime ad essere preferite e coinvolte dai datori di lavoro nell'occupazione atipica, acquistano un rilievo più concreto: qui i giovani e le donne li troviamo al centro delle configurazioni e dei circuiti delle lealtà familiari e in precise fasi delle loro carriere lavorative, in una forma concreta che aiuta a riempire di significato quei dati di base.

Le linee di forza delle condizioni di lavoro nell'economia postfordista emergono direttamente dai resoconti e dalle reazioni delle persone interrogate e ci consegnano un responso non univoco quanto alle aperture e alle barriere che quelle condizioni e quelle sfide mettono in campo. Uno dei primi motivi d'interesse è la evidente difficoltà che i prota-

gonisti, uomini e donne, anche nelle condizioni culturalmente più favorevoli, incontrano a rappresentarsi, sia pure in prospettiva, un'alternativa al mondo che si trovano davanti. Storture e ingiustizie vengono denunciate, ripercussioni negative di una logica di produzione così esigente e così imprevedibile vengono additate; e c'è un continuo battere il tasto del rimpianto per le previsioni esistenziali di lungo periodo, purtroppo bandite dalla ostinata insistenza sul breve termine e la breve durata di ogni cosa – competenze, qualifiche, posto di lavoro, fase tecnologica, organizzazione aziendale – che Sennett addita come la caratteristica che nel nuovo ordine capitalistico più inibisce e blocca l'identificazione rassicurante del sé. Tuttavia ci si adatta, non solo perché è inevitabile, e non solo perché alcuni trovano nella flessibilità un elemento propellente e confacente, ma anche perché la struttura della personalità umana, imprevedibilmente, riesce a scoprire risvolti positivi e nuove idee anche nelle strette della costrizione: «Io non la vivo male [la precarietà], nel senso che è comunque qualcosa che mi permette di organizzare la mia vita rispetto agli altri impegni [...]. Devo essere sincero, [...] non ho mai cercato il posto fisso dalle 8 alle 5»; «Avere due lavori part-time è una cosa positiva perché finito uno vado a fare l'altro senza annoiarmi. Se qualcuno venisse a propormi un unico lavoro anche meglio retribuito direi di no» (Catania).

Non solo l'adattamento, ma anche il gusto di respingere la costrittività del lavoro sempre uguale, il piacere di alternare ambiti diversi di vita, di sviluppare potenzialità insospettite e di progettarsi nel nuovo, si leggono in molte testimonianze. Sono particolarmente dense nel caso milanese, ma si ravvisano anche nelle altre città e nell'indagine capillare degli altri gruppi, che pure hanno volutamente optato per incontri con categorie di lavoratori più eterogenee – le espressioni si ripetono – i “creativi” a Roma, i “vocazionali” a Catania, gli “autorealizzativi” a Napoli, i laureati colti della provincia torinese hanno compiuto scelte lavorative per il valore gratificante del loro contenuto, a prescindere dalle prospettive di stabilità e di reddito. Sono persone che si trovano all'interno di meccanismi di un tipo di economia che oramai gran parte dei conoscitori e degli esperti definiscono come l'unico possibile, il più efficiente, il più idoneo a fronteggiare la competizione globale, e in quanto tale destinato a riprodursi per una durata di tempo indefinita. Cosicché talvolta i lavoratori che si sono incrociati con quel modello nelle condizioni migliori diventano i migliori ambasciatori della flessibilità; e quando sono inseriti nello snodo più fortunato di quel meccanismo, lo

considerano un orizzonte stabile al quale non sentono di poter opporre modelli alternativi. La flessibilità «agita più che subita» (Accornero, 2006) dei giovani lavoratori del florido comparto creativo, a Milano, ha permeato la loro mentalità e la loro rappresentazione del mondo: al di là dei pro e dei contro della situazione emerge forte la convinzione che l'organizzazione del lavoro sia imm modificabile, «che non possa essere che così com'è». La percezione di non modificabilità sembra iscriversi «non tanto in una logica di rassegnazione quanto proprio nell'incapacità di immaginare forme organizzative differenti» (Milano). Né si possono ignorare le parole di chi a Roma e a Milano ha scartato con buone ragioni l'occasione di stabilizzarsi con un contratto a tempo indeterminato e non lo considera uno sbocco adeguato al proprio talento e alle proprie capacità di autopromozione: «Non mi conveniva un contratto stabile, e poi così non devo timbrare il cartellino».

Tuttavia un occhio attento è in grado di distinguere la flessibilità autentica da quella solo apparente e di valutare freddamente quando la scissione tra flessibilità e precarietà è occultata in un pretesto o in una piega della definizione contrattuale: le mansioni e i profili contrattuali solo in piccola parte possono essere messi in relazione «alle necessità funzionali di una organizzazione flessibile», poiché si tratta di «lavori impiegatizi e operai routinari, talora mascherati da apprendistati di abnorme lunghezza, che hanno modalità di svolgimento standard». Più che di «flessibilità» occorre allora parlare di «precarietà» riassumibile nella intermittenza del reddito e nella riduzione o mancanza di tutele (Catania). La precarietà nella quale si muovono i lavoratori a tempo nei due centri meridionali è segnata da quello sprofondamento nel vuoto che si verifica nei lunghi intervalli tra un'occupazione e l'altra, di cui parla Accornero (2006) e dall'assenza di misure di protezione e di sostegno che si proietta anche nella prospettiva futura, nel prossimo contratto, come una sorte che non si può cambiare. Il linguaggio e il vocabolario elogiativi del cambiamento produttivo dinamico e serrato sono diventati correnti fino a suonare convenzionali e retorici, per opera dei partigiani della nuova economia, i quali prendono le mosse dall'osservazione delle combinazioni più felici tra flessibilità e capitale umano, tra flessibilità e motivazioni. Così l'enfasi sulla liberazione delle risorse, sull'individualizzazione dei processi lavorativi e ancora prima, delle scelte professionali, stride con il senso di ansia e di costrizione che affiora da un mercato del lavoro troppo mutevole: le persone «si aggrappano al lavoro che hanno, anche se dequalificato e malpagato, per paura della di-

soccupazione o di ulteriori scivolamenti», operano un ridimensionamento delle proprie aspettative e dei progetti lavorativi che li porta ad «accontentarsi fatalisticamente di quello che hanno» (Catania).

Tuttavia la fotografia del presente è solo una faccia della controversia che si svolge intorno alle prospettive future del lavoro atipico, attraverso la simulazione di scenari opposti: se è possibile infatti documentare con i dati che l'incidenza delle nuove forme contrattuali sulla vasta piattaforma dell'occupazione standard è tuttora modesta, risultano più opinabili le previsioni di chi si esprime ottimisticamente sulle tendenze di lungo periodo, sulla possibilità che gli attuali lavoratori atipici risalcano in tempi brevi la china dell'insicurezza verso patti occupazionali solidi e permanenti. Circola anche in questo caso una sorta di narrazione a lieto fine: «La metafora del bus dei lavori precari, che traghetterebbe i giovani verso lavori stabili e congruenti, accrescendone il bagaglio di competenze, e permetterebbe altresì alle imprese di massimizzare l'offerta di lavoro disponibile, è stata smentita dalle ricerche che hanno evidenziato i rischi dell'intrappolamento nel precariato e di degrado delle condizioni di occupabilità» (Catania). Nelle ultime ricerche i dati indicano che gli episodi di occupazione atipica e a tempo nel corso della vita di un lavoratore si vanno moltiplicando e configurando in una linea di ripetizione ininterrotta, invece di risolversi e trasformarsi in un percorso stabile (Accornero, 2006).

Per quanto riguarda le grandi ripartizioni territoriali dell'Italia il consueto divario Nord-Sud si ripresenta sotto vesti simili a quelle del passato, ancorché modificate dal processo di modernizzazione che ha fatto dei grandi centri luoghi nei quali si alimentano abitudini di consumo e di aspirazioni tipicamente urbane, specialmente «nei ceti non marginali». È un richiamo puntuale dell'indagine sul Canavese a valutare la vulnerabilità economica della popolazione attraverso la variabile decisiva di «un occupato stabile per famiglia»: «Un occupato stabile almeno per famiglia determina l'impatto più o meno forte della precarietà sull'intero nucleo e questa presenza è più diffusa al Nord che nelle famiglie del Mezzogiorno», dove la paura della disoccupazione rimane incombente e «il rischio che uno o entrambi i partner restino disoccupati è considerato elevato da oltre la metà degli intervistati». Nel contesto napoletano, segnato proprio da quella persistente depressione occupazionale, «le attuali forme di precarietà vanno ad affiancarsi a carenze strutturali di domanda di lavoro e ciò complica la situazione occupazionale e ancor più quella progettuale

dei giovani napoletani» (Napoli). Da entrambi i centri meridionali apprendiamo che la novità del lavoro atipico nel Mezzogiorno è in effetti una novità relativa perché si affianca a una «cospicua quota di lavoro irregolare» e l'atipico è attraversato esso stesso dall'irregolarità «visto che i contratti sono sovente preceduti e intervallati da periodi di lavoro non dichiarato e in alcuni casi anche non retribuito» (Catania). Si osserva tuttavia che l'aspirazione al posto fisso, per molto tempo considerata parte integrante della cultura del lavoro fra i giovani meridionali, non è più così diffusa né è riemersa come conseguenza della crescita del lavoro atipico, in parte a causa del ridimensionamento drastico delle risorse pubbliche e delle assunzioni nella pubblica amministrazione.

Accanto al dato strutturale del territorio vanno richiamati anche gli altri elementi strutturali che caratterizzano le condizioni delle coppie incontrate, il titolo di studio e il capitale sociale rappresentato dalla famiglia d'origine. I titoli di studio mostrano una preponderanza dei livelli di istruzione più elevati: su 312 intervistati ben 163 sono laureati o hanno un titolo postlaurea, il 52%; 115 sono diplomati, con il 38,8%; al livello della terza media inferiore si colloca un po' meno dell'11% del totale. Sono soprattutto elevati i titoli di studio delle donne, che hanno conseguito più spesso degli uomini una laurea e un titolo postlaurea: oltre il 55% rispetto al 49%, mentre gli uomini si posizionano meglio al livello intermedio, superando il 49% rispetto al 44,8% delle donne.

A fronte di questo quadro in cui predominano valori positivi, la realtà occupazionale è in parte deludente. Si nota un'incongruenza tra titoli di studio e collocazione professionale (e quindi reddito), tra tipo di formazione e contenuto delle mansioni soprattutto nel caso delle donne; e mentre per gli uomini il livello di istruzione si accompagna quasi sempre ad un proporzionale miglioramento del reddito, fra i gruppi dei diplomati e dei laureati questo si verifica meno spesso quando il retroterra sociale è modesto e le reti familiari dispongono di poche risorse. Il welfare familiare e delle reti parentali infatti è un vero e proprio capitale economico che s'impone in tutte le realtà locali. La centralità della famiglia d'origine, da sempre un elemento-chiave nelle interpretazioni di chi studia la riproduzione della società italiana, un «vero nume tutelare», appare illuminata da una luce supplementare nello scenario creato dall'economia postfordista. Le reti familiari consentono a chi vive di contratti a termine e di lavori atipici «di trovare la sicurezza economica che il lavoro non è in grado di offrire» (Torino). Il peso che la loro presenza esercita sulla vita della giovane famiglia dal punto di vi-

sta della protezione economica come da quello della vicinanza affettiva è elevato (Roma). I beni, i risparmi, le conoscenze delle famiglie genitoriali sono convogliati in soccorso dei membri più giovani per colmare le intermittenze del reddito e per rimediare alle insufficienze istituzionali del welfare. A Roma e a Napoli è compito delle famiglie d'origine risolvere il problema della casa, del reddito scarso e, quando ci sono i nipoti, della cura e dell'accudimento. Ciò che si ha alle spalle, in sostanza, il capitale sociale ed economico già accumulato dalla generazione precedente, sembra contare più che mai, più di un tempo, nei percorsi di vita di lavoratori e lavoratrici, aiutandoli a transitare dalle condizioni di stabilità di ieri a quelle malsicure di oggi. Non è difficile giungere alla conclusione che la differente consistenza di questi capitali di partenza conduce, attraverso una protezione forte o inadeguata, a notevoli disuguaglianze negli sbocchi e nelle condizioni di vita delle giovani coppie, sia per quanto riguarda i livelli di istruzione che per quanto riguarda la trasformabilità dei titoli di studio in conquiste solide nell'area occupazionale. Per essere più precisi: la protezione familiare opera sempre in modo generoso e produce comunque una differenza nel tenore di vita della generazione più giovane, ma tale differenza è a sua volta differenziata in rapporto alle risorse e al ceto.

In effetti la ricerca nel suo complesso disegna un panorama di disuguaglianze di tipo ascrittivo, sia perché vanno a discapito di chi proviene dai ceti più bassi, visto che le disparità occupazionali si dispongono lungo la linea dei titoli di studio, sia perché sono chiaramente correlate con il genere.

Sulle partizioni sociali e sulle dinamiche di mobilità si è aperto da tempo, innestandosi nel dibattito intorno all'economia postfordista, un altro discorso che qui può essere appena sfiorato. La visibilità delle classi medie in questi ultimi anni è cresciuta proprio nel crocevia delle controversie a proposito del lavoro atipico, generando ipotesi intorno all'indebolimento relativo del suo status, alla fragilità delle sue basi materiali e alle nuove disuguaglianze sociali (Ricolfi, 2005; Bagnasco, 2004; Gaggi, Narduzzi, 2006; Ranci, 2002b). Le caratteristiche di provvisorietà e di insicurezza delle nuove occupazioni si sono gradualmente estese anche ai ceti che in precedenza ne erano rimasti immuni, i quali, richiamando l'attenzione sulla propria posizione di confine fra le classi inferiori e quelle superiori, hanno impresso alla protesta e al disagio l'accento dell'allarme sociale. Il quesito di fondo riguarda la mobilità ascendente o discendente delle nuove generazioni o, più semplicemente, la possibilità

di mantenere il tenore di vita delle famiglie di provenienza. L'ambiente in cui si sono svolte gran parte delle nostre indagini locali è stato scelto consapevolmente con l'obiettivo di indagare più da vicino le ricadute sociali che l'instabilità del lavoro ha prodotto. Pur se di portata limitata, i segnali raccolti dalla ricerca vanno in più direzioni. Il messaggio trasmesso dalle città meridionali propende verso un responso negativo quanto alla capacità degli intervistati di promuoversi socialmente: i loro equilibristi non riescono quasi mai a realizzare quella «crescita del benessere che era sembrata una tendenza unilineare del sistema fordista keynesiano»; ma più positivo riguardo alla tenuta delle posizioni, che attualmente non sembrano retrocesse a livelli inferiori rispetto alla generazione precedente: l'impresa di «mantenere il tenore di vita dei propri genitori» ad alcuni riesce, anche se, tipicamente, gli intervistati meno soddisfatti appaiono soprattutto i laureati che provengono dalle famiglie più agiate. Così anche tra le coppie di Roma la perdita di status è poco sentita e vi sono anzi segnali della percezione di una mobilità ascendente soprattutto grazie al livello d'istruzione. Mentre i partner delle coppie milanesi, inseriti in un settore di punta, tecnicamente lavoratori temporanei o al più autonomi, che considerano i propri consistenti redditi e il valore della propria professionalità come delle garanzie «se non in assoluto sufficienti, quanto meno importanti per portare avanti il proprio percorso professionale e di vita», sembrano percepirsi come un vero ceto emergente.

Molti interrogativi sollecitati dalla diffusione del lavoro atipico toccano la sequenza temporale del ciclo di vita, e precisamente il dilazionamento delle decisioni esistenziali più importanti dei giovani adulti, l'indipendenza abitativa, la costruzione di una famiglia, le scelte di genitorialità, un rinvio registrato già da tempo e rispetto al quale si è ipotizzato che le condizioni del nuovo mercato del lavoro impongano un sovraccarico aggiuntivo di ritardo. La moratoria giovanile (Cavalli, De Lillo, 1993; Cavalli, Galland, 1995) è stata diagnosticata già negli anni che precedono il dibattito sul mercato postfordista, quando il fattore di posticipazione più influente veniva identificato nel prolungamento complessivo della scolarità. Proprio per questi motivi nella nostra ricerca si è concordato di individuare coppie di adulti fra i 30 e i 40 anni, con limite massimo fino ai 44, dando così per scontato il fenomeno della moratoria e con l'obiettivo di includere almeno una quota di coppie con figli. In sostanza, l'indagine conferma fin dalla sua impostazione il fenomeno del dilazionamento già rilevato. Nelle numerose ricerche degli anni no-

vanta sulla moratoria giovanile erano comunque già state colte alcune differenze nella scansione delle tappe, riconducibili sia alle origini sociali dei soggetti che alle appartenenze territoriali (Buzzi, 1997; De Sandre, 1997). Risultava infatti che la precocità delle scelte (da parte dei giovani definiti da Cavalli «anticipatori») è comportamento abbastanza diffuso fra i giovani a basso livello di istruzione e dotati di scarse risorse familiari ed economiche, lo è molto meno fra i più istruiti e i più benestanti (i «ritardatari»), che tendono a posticiparle. Inoltre nelle regioni centro-settentrionali, ricche e con un tasso di occupazione elevato, le esitazioni dei giovani adulti a lasciare la casa dei genitori e a costituirsi una base di vita indipendente sono più forti di quelle dei giovani meridionali, che percorrono queste tappe e arrivano a costruirsi una vita autonoma più rapidamente («anche per la necessità di smettere velocemente di essere un peso», come si esprime il gruppo di Napoli). Nella nostra indagine si riscontrano entrambe le tendenze. Sia a Napoli che a Catania le giovani coppie lasciano prima l'abitazione familiare e si sposano o convivono prima in confronto ai coetanei del Centro-Nord. E fra le persone intervistate nella provincia di Torino, a Roma e a Catania sono quelle meno istruite ad aver avviato una vita a due e ad aver deciso di avere dei bambini, mentre sono le coppie a più alto livello di istruzione che procedono a «piccoli passi», rimandano la procreazione e «non hanno fretta di pensare ai figli». Si spiega così come mai a Catania quasi tutte le coppie in cui il capofamiglia o entrambi i partner sono al livello di licenza media hanno figli, «non perché i figli si facciano senza pensarci ma perché non sono subordinati all'obiettivo di un lavoro sicuro, qualificato e ben pagato che per i giovani più svantaggiati è una chimera». In altre parole, il modello del dilazionamento delle tappe è poco diffuso tra le coppie a bassa istruzione, «mentre diventa più diffuso con l'allungamento del percorso di studio» (Torino) e in rapporto alla residenza nelle diverse ripartizioni territoriali.

Dal panorama generale degli anticipatori e dei ritardatari giungono tuttavia segnali ambivalenti che l'indagine di Napoli mette in luce in modo eloquente. La mossa iniziale dell'entrata nella vita adulta, l'uscita dall'abitazione paterna e la sistemazione in una casa propria, non scatta, a quel che sembra, con il significato univoco di una volta. La proprietà della casa (o una residenza separata) non appare ai giovani napoletani sufficiente come punto di partenza per edificare una vita autonoma e per percepirsi inseriti in un percorso di maturazione, ma un dato quasi provvisorio e fortuito, inadeguato. L'indipendenza abitativa non conse-

gna le chiavi di un passaggio esistenziale a senso unico, una scelta dalla quale non si torna indietro, "irreversibile". Tanto è vero che il confine tra chi è nella condizione relativamente privilegiata di essere proprietario della casa e chi è nelle condizioni più precarie di un'abitazione in affitto non si delinea netto, non produce un riverbero soggettivo di sicurezza: «La casa non basta a fondare un percorso», il punto da cui partire per la «costruzione del proprio futuro». In parte il senso di provvisorietà sembra dipendere dal fatto che neanche il possesso di una casa rende i figli veramente autonomi rispetto ai propri genitori: «Ne hanno sfruttato il vantaggio, ma non ne hanno ricavato molto in termini di costruzione di certezze». Il ricorso all'aiuto delle rispettive famiglie d'origine non è un dato sorprendente, visto che le allinea a tutte le altre coppie, ma per alcune di loro, che vivono in una continuità sostanziale con la casa e la vita dei genitori, il ricorso è evidentemente accentuato da una confusione più osmotica, più fusionale. Molto va imputato anche alla precarietà lavorativa estrema, all'incertezza progettuale complessiva che concorrono a indebolire il significato simbolico della casa come pietra angolare dell'esistenza; la paratia di un'abitazione non mette queste giovani coppie napoletane al riparo dall'influenza delle variabili esterne. Si può pensare che alla base dell'altra forma di insicurezza, quella che insidia lo stare insieme, la vita in comune, che alcune coppie napoletane hanno comunicato, tra le poche nel panorama nazionale a trasmettere un messaggio di non stabilità, operi anche il sentimento della casa "senza radici".

Per quanto riguarda le abitazioni, ecco i dati. Fra le 156 coppie, la situazione della casa risulta così distribuita: 87 hanno una casa di proprietà, 69 sono in affitto (55,7% di fronte a 44,2%). Le coppie che hanno casa di proprietà sono più concentrate a Roma, Milano e Catania; seguono Torino e Napoli.

La diffusione crescente di modi alternativi di mettere su famiglia è stata notata nelle ricerche a partire dal 1990 in poi (Barbagli, Saraceno, 1997; Saraceno, 2001; Zanatta, 2003). È interessante da questo punto di vista il dato raccolto da tutti i gruppi locali, che segnala una quota elevata di unioni non matrimoniali, di convivenze: 69 coppie su 156 non sono sposate, il 44% del totale. Le coppie di fatto parlano della loro scelta adoperando di rado argomenti ideologici e lasciando intravedere un blando atteggiamento anti-istituzionale verso il legame del matrimonio, ma per lo più semplificano il discorso, senza avanzare grandi affermazioni di principio. L'aspetto di maggiore interesse è che l'inclinazio-

ne alla convivenza, più pronunciata di quanto i dati nazionali non riescano a intercettare, e che si prolunga spesso anche dopo l'arrivo dei figli, si situa con naturalezza accanto alle unioni legali quasi in un *continuum* (molte delle coppie sposate hanno convissuto per qualche anno): non vi è accenno a forme di riprovazione sociale – l'unico incidente riportato riguarda un'intervistata di Roma che è stata licenziata da una scuola paritaria dell'Opus Dei quando, non sposata, si è ritrovata incinta di sei mesi – o alla contrarietà delle famiglie d'origine. A Catania lo si nota con un filo di sorpresa, tenendo conto sia degli stereotipi dominanti sia del tenore di vita molto modesto delle famiglie di provenienza, che accolgono senza obiezioni questa formula, e anzi «caldeggiano vivamente la scelta» di formare ad ogni modo una famiglia da parte di figli a lungo titubanti nei confronti del matrimonio. Si tratta senza dubbio di un dato più visibile nell'ambiente sociale nel quale abbiamo effettuato le interviste, prevalentemente di classe media; le ricerche sui “nuovi ceti popolari” (Magatti, De Benedittis, 2006) documentano un atteggiamento più riluttante, meno possibilista, da parte di coppie con un retroterra sociale proletario, verso questa forma di unione.

La durata temporale della vita in comune (legale o di fatto) risulta elevata soprattutto a Torino e a Milano, dove tocca punte che vanno dagli 8 ai 14 anni. Diminuisce negli altri centri, distribuendosi fra i 5 e i 7 anni a Roma e fra i 3 e i 7 anni a Catania e a Napoli, con punte minime di 1 o 2 anni. Sappiamo d'altra parte che la propensione alla convivenza cresce con il crescere dell'istruzione e i titoli di studio dei nostri 312 intervistati mostrano una notevole preponderanza dei gradi di istruzione più elevati.

Il genere femminile occupa una posizione particolare nella geografia del lavoro atipico. Le donne vengono indicate come forza-lavoro preferibilmente prescelta dai datori di lavoro, che possono non assumerle con contratti a tempo indeterminato più facilmente, per poter più agevolmente interrompere il rapporto in caso di maternità. L'incontro che, secondo le statistiche dell'ISTAT, si è verificato tra le richieste del mercato deregolamentato e la propensione femminile per impegni lavorativi che consentano di muoversi liberamente tra la famiglia e l'occupazione, ripropone con la complicità di una terminologia che sembra conosciuta *ad hoc* – flessibilità, temporaneità – una sovrapposizione ingannevole e un modello culturale datato, secondo il quale il lavoro delle donne serve soprattutto ad integrare il reddito del nucleo familiare, non ha una sua vocazione individuale, ed è quindi subalterno e sussidiario a quello ma-

schile. La sovrapposizione si fa forte di argomenti all'apparenza molto convincenti. I contratti con durata limitata e con un ampio ventaglio di combinazioni di orari permettono in effetti alle donne di entrare e di uscire dal mercato del lavoro a seconda delle necessità e delle richieste della vita familiare, e quindi di mettere d'accordo (conciliare) i tempi della vita privata con quelli dell'occupazione lavorativa. Sembra in sostanza che lo specifico femminile possa essere assecondato e interpretato al meglio dai profili e dalle caratteristiche dei lavori postfordisti. La natura fallace di questa illusoria agevolazione si manifesta più chiaramente nel lungo periodo, quando le donne constatano che lavorare a più riprese con forme contrattuali così frammentarie e volatili comporta «scarsa o nulla protezione della maternità e scarsa o nulla protezione del posto di lavoro» (Saraceno, 2002a). «Per molte la carriera lavorativa si è interrotta più volte e per alcune le interruzioni si sono tradotte alla fine in un'uscita definitiva dal mercato del lavoro» (Torino). L'instabilità lavorativa e la negazione del diritto di maternità andrebbero quindi a incidere sui percorsi di vita, inducendo le donne a procrastinare il momento del matrimonio e della nascita dei figli, fino a rinunciarvi del tutto. La giovane diplomata che lavora all'Alitalia (Catania) con contratti a tempo determinato da cinque anni, che non ha figli e non ha continuato gli studi, parla della flessibilità che a livello aziendale a lei appare rigidità: «La flessibilità intesa come capacità di conciliare il lavoro con gli studi o con la famiglia non esiste [...]. E in tutto questo sono fortunata, perché per una diplomata non è certo facile trovare a Catania un lavoro per 1.000 euro».

Due dinamiche diverse si sono sviluppate accanto a questo modello attraverso gli anni. Da un lato, il processo di convergenza tra i comportamenti lavorativi degli uomini e quelli delle donne verificatosi a partire dagli anni settanta con l'onda lunga della crescita dei livelli educativi e formativi e della prepotente spinta alla parità ha modificato sensibilmente il quadro delle aspirazioni, delle competenze e delle affermazioni femminili. I traguardi raggiunti attraverso la partecipazione al mercato del lavoro hanno spinto le donne a mettersi in gioco con una consapevolezza soggettiva e un livello di motivazione che le ha rese poco inclini ad abbandonare completamente la partita dell'occupazione, anche quando le intermittenze lavorative e la sequenza dei contratti temporanei fanno loro pagare caro il prezzo della precarietà: è il caso di quasi tutte, anche se non tutte, le partner lavoratrici di questa indagine, che si adoperano per non uscire dal mercato del lavoro. Dall'altro lato, l'at-

trattiva più invitante del modo di produzione postfordista, l'individualizzazione – dei percorsi di carriera, delle mansioni, delle opportunità –, quando si presenta a donne qualificate e molto motivate in circostanze favorevoli, che permettono loro di aggirare le prescrizioni gerarchiche delle carriere aziendali, è uno stimolo che suggerisce anche la possibilità di imprimere il proprio segno professionale in un itinerario più autonomo e personale. In questo caso non è lo specifico femminile che il mercato asseconda, sono piuttosto le valide specializzazioni, la capacità di autorealizzazione, unite alle congiunture produttive favorevoli, a mettere le lavoratrici in grado di misurarsi positivamente con la flessibilità. «Almeno sulla carta», come scrive il gruppo di Milano, l'individualizzazione del lavoro fa intravedere alle donne possibilità di sperimentazione e di autopromozione competitive ma anche commisurate ai ritmi individuali e, questa è la scommessa, più indicate per mettere d'accordo (conciliare) gli impegni familiari con quelli lavorativi.

Nella condizione di coppia in cui le abbiamo incontrate e interrogate, unite a un partner, ci hanno raccontato esperienze comunque diverse da quelle maschili. In una delle aree esplorate dall'indagine, la provincia di Torino, tale diversità si manifesta in forme ancora molto simili a quelle del passato e permette di osservare la permanenza del modello culturale della sussidiarietà e della subalternità, benché intrecciato e complicato dalle forme nuove del lavoro atipico. Nel Canavese, dove il tema ricorrente è quello della “necessità”, della “costrizione”, della “rinuncia”, più che della scelta o del desiderio, le donne lavorano fuori casa così come avevano fatto le loro madri, per integrare il reddito familiare «quando si può, quando si trova, quando capita, giusto per arrotondare». Una «strategia di cumulo dei redditi» si rende infatti necessaria nel contesto produttivo e nella fase di ricomposizione in corso nell'economia locale, dove il lavoro retribuito della donna «è diventato fattore cruciale di protezione dal rischio di povertà familiare». Le carriere lavorative e quelle di vita maschili e femminili appaiono tuttora distinte per appartenenza di genere. La precarietà del lavoro e l'intermittenza delle carriere – ora dentro, ora fuori dal mercato – sono «quasi sempre appannaggio delle donne»: per molte infatti il percorso lavorativo si è interrotto più volte, ma «la debolezza delle carriere femminili nel mercato del lavoro ha come contropartita la solidità e la stabilità dei rapporti familiari». Scelte “più azzardate”, guidate dalle inclinazioni personali, sono consentite solo in alcuni casi, ai soggetti con più elevato grado di istruzione e quando la sicurezza familiare è garantita dal lavoro dell'uo-

mo. L'esempio riportato dal gruppo di Torino per una di queste scelte azzardate – un caso in cui la donna ha rinunciato a un contratto a tempo indeterminato in una ASL per fare la libera professione di logopedista e organizzare con più libertà il suo tempo e il suo lavoro – può servire come esempio-ponte per trasferire l'attenzione verso le situazioni e i contesti più favorevoli richiamati sopra, nei quali le preferenze vocazionali e le ambizioni professionali della donna vengono perseguite, ma non investite subito in una scommessa competitiva sul mercato, grazie all'appoggio e alla garanzia che il partner maschile offre: è il caso di molte ricercatrici e contrattiste nel settore pubblico e privato a Roma, come di molte lavoratrici quasi autonome nelle professioni creative, documentariste, traduttrici, interpreti, che vivono con partner maschili inseriti in occupazioni altrettanto vocazionali, ma già capaci di controllare la sequenza serrata dei contratti e delle scadenze, senza paura di perdere il timone del reddito. Analoghe combinazioni si riscontrano nell'area milanese, con un elemento supplementare: l'investimento del lavoro sul mercato si esplica con pari determinazione da parte di tutti e due i partner, e include una quota di rischio che sia la donna che l'uomo si assumono, misurandosi con professioni altamente specializzate grazie alle competenze di cui già dispongono. Si tratta di coppie *dual career* in senso pieno. Nel caso milanese vediamo in una combinazione nuova ciò che i privilegi di uomini e donne istruiti e dotati di risorse consentono in fatto di confronto con il mercato del lavoro e di ciò che il nuovo mercato del lavoro favorisce in fatto di dinamismo, mobilità, promesse di «cachet sempre più sostanziosi», e di una quasi sicurezza, anche al di fuori dei crismi contrattuali della stabilità.

Ciononostante, un differenziale negativo per le donne si riscontra in molti dei parametri che caratterizzano la condizione del lavoro atipico, sia nel tipo di contratto, che nella saltuarietà dell'occupazione, ma soprattutto nella retribuzione: da tutte le indagini locali risulta che le retribuzioni femminili sono in media inferiori a quelle maschili, anche quando i livelli di reddito sono buoni o elevati, con l'eccezione di Milano, dove si distinguono 7 coppie in una fascia di reddito media (tra i 1.500 e i 2.000 euro mensili), nelle quali le donne guadagnano di più degli uomini; e a queste si affiancano 16 coppie nelle quali il reddito dei due partner è pressappoco uguale ². In un terzo dei casi – 51 coppie su 156 – le donne guadagnano tra i 500 e i 1.000 euro al mese. Considerando i redditi più bassi, inferiori ai 500 euro, sono le donne napoletane e quelle catanesi a guadagnare meno di tutte. Lo scarto a discapito della

retribuzione femminile all'interno della coppia è più accentuato nel Canavese (in 15 casi su 20 le donne guadagnano meno del proprio partner). Tuttavia anche a Milano, una città nella quale sono state selezionate espressamente coppie con alti redditi e dove le donne, molto qualificate, sono situate in posizioni ottime nel mercato del lavoro, i guadagni medi mensili degli uomini svettano nella fascia alta – oltre i 2.000 euro e presumibilmente oltre i 3.000 – più numerosi delle donne, che superano quella soglia meno spesso degli uomini.

E un differenziale negativo è ancora presente nei principali parametri della vita di coppia – conduzione della quotidianità, divisione dei compiti domestici, cura dei bambini. Ma dedurne sbrigativamente che i confini reciproci tra i ruoli dei generi nella sfera privata non si sono spostati in maniera tangibile sarebbe inesatto. Lo scarto si è ridotto visibilmente in alcuni contesti, come a Roma e a Milano, non a caso le città dove si raggruppano più numerosi gli intervistati con istruzione superiore e dove altre variabili, quali la collocazione professionale e la sicurezza del reddito, collaborano a determinare una situazione di vita accettabile o buona. A Roma, la contrattazione sui singoli comparti della vita a due, molto minuziosa, fa intravedere una sottrazione progressiva dei lavori più sgradevoli a carico esclusivo del partner femminile; così anche a Milano. In questi due casi si può notare che il profilo femminile si discosta da quello maschile in maniera significativa soltanto nel momento nevralgico dell'arrivo di un figlio. Mentre a Napoli il quadro sembra diviso in due – con una divisione dei compiti non sessuata per alcune coppie, e una ripartizione tradizionale in altre –, a Catania ritroviamo un modello simile a quello del Canavese, dove la buona intesa delle coppie viene assicurata dalla formula classica della complementarietà di ruoli tra uomini e donne.

Ma se è vero che al genere femminile toccano i ritmi più intermittenti e le forme più volatili nell'area occupazionale, torniamo a una visione d'insieme e chiediamoci se e come il compito cruciale del procacciatore del reddito si è modificato ridistribuendosi tra i due generi. «È il lavoro dell'uomo a non poter essere debole» e «Una buona qualifica del lavoro dell'uomo dà più sicurezza alla coppia di due lavori a bassa qualifica», sono le due affermazioni generali dalle quali parte il gruppo torinese per la sua analisi. Il ventaglio delle posizioni maschili nelle 156 coppie può essere interpretato come una tipologia di parziali ridimensionamenti del ruolo del procacciatore di reddito, che vanno da una sua presenza ancora piena nell'area del Canavese e da una altrettanto netta ma

indebolita nell'area catanese, a una presenza già diversa a Roma e a Napoli, e arriva fino alle coppie *dual career* milanesi nelle quali la dissimmetria tra i due partner è quasi azzerata. Se nel Canavese «non si assiste al definitivo tramonto del *male breadwinner*» ma si è giunti a praticare per necessità una strategia di cumulo dei redditi attraverso l'occupazione sussidiaria delle donne, a Catania il timore che quel ruolo venga meno genera ansia e il procacciatore di reddito precario si sente menomato, a Roma la redistribuzione del ruolo tra uomini e donne che pure si è verificata, non è sufficiente a inficiare il dato che nella coppia l'uomo rimane pur sempre il pilastro. In questa serie di parziali ridimensionamenti l'indagine su Napoli illumina un vero e proprio indebolimento della figura classica, quasi un suo sbriciolamento. In alcune coppie napoletane (non tutte) si può osservare fino a che punto la precarietà lavorativa ed esistenziale eroda nei partner maschili il senso di responsabilità della famiglia e la prospettiva progettuale. Siamo lontani dalla consapevolezza dell'uomo di essere «il principale sostegno economico» da cui «dipende il benessere della famiglia», secondo il canone tradizionale, e, all'altro estremo, dalla convinzione dei partner in carriera di tenere in mano le briglie di un confronto condiviso con le occasioni e le sfide della flessibilità. Il processo di individualizzazione del lavoro e della vita che l'indagine napoletana richiama, e che si è coniugato con la frammentazione del mercato del lavoro locale, produce disorientamento insieme a un bisogno genuino ma confuso di cercare nuove strategie per l'identificazione del sé, magari altrove, magari emigrando (come per qualche partner maschile è il caso) che, in alcuni esempi, assume i caratteri di una ricerca *ex novo* anche delle responsabilità verso se stessi.

Arriviamo, in conclusione, a uno dei temi fondamentali del binomio nuove coppie/nuovo mercato del lavoro: i figli. Non è impresa facile distinguere il fenomeno di diminuzione del numero dei figli, da cui il nostro paese è segnato secondo un trend di lungo periodo come altri paesi occidentali, dalla diminuzione del numero di figli che i commentatori unanimemente associano alle caratteristiche del nuovo mercato del lavoro, le quali, per il tempo scombinato delle occupazioni atipiche e per l'andamento intermittente del reddito, inviano un messaggio palesemente sfavorevole alla scelta della procreazione. Quanto alla diminuzione del numero dei figli, la scansione generazionale che è alle spalle delle persone intervistate nell'indagine costituisce già un dato, sia pure raccolto attraverso accenni indiretti. Le coppie incontrate nel Mezzogiorno e

nel Nord provengono da generazioni di famiglie relativamente numerose, anche se la prole delle generazioni subito precedenti si era già ridotta, da molto numerosa qual era negli anni cinquanta, ai due o tre figli di ieri. Così nel Canavese come a Catania, le intervistate hanno per la maggior parte una madre casalinga ed escono da famiglie di 2 o 3 figli.

Su 156 coppie, 88 hanno figli (all'incirca il 55%); di queste, 56 ne hanno 1, 28 ne hanno 2, 4 ne hanno 3. Le famiglie con 2 figli sono più presenti a Milano, a Roma e a Torino, seguono Catania e Napoli. Solo nella provincia di Torino e a Catania vi sono coppie con 3 figli.

Non si può non considerare positivo il fatto che le coppie incontrate si esprimano tutte a favore della procreazione e non sconfessino una normale aspirazione, umana, materna, paterna, ad avere dei figli quando sarà possibile, non sconfessino insomma l'idea che la famiglia sia realizzata solo quando è completa. «Quasi tutti si mostrano dispiaciuti di dover rinviare la scelta di un figlio o anche di un secondo figlio», orientamento confermato dalla grande enfasi con cui padri e madri parlano del loro impegno affettivo e materiale nei confronti dei figli (Catania). Vengono temuti i ritmi particolarmente irregolari che presentano alcuni lavori, il contrasto tra uno stile di vita «basato su una certa improvvisazione e la rigidità imposta dai tempi di un bambino piccolo» (Milano). Ma le esitazioni condensate nel dubbio «ce la farò a crescere questo figlio?» a un certo punto si risolvono, «perché a un certo punto, il figlio si fa». Dei 126 bambini incontrati in totale nella ricerca, si può dire che nella maggioranza sono stati voluti e in piccola parte sono arrivati in tempi non previsti. Il momento giusto e ragionevole, dal punto di vista della stabilità lavorativa e dell'adeguatezza dei mezzi economici non esiste. La precarietà più rischiosa e la flessibilità più "dorata" vengono entrambe sconfitte, in momenti diversi, anche quando i soldi sono pochi e il tempo veramente scarso, dal pensiero che il bambino bisogna decidersi a farlo, pena la rinuncia e un rinvio ancora più frustrante. Non si può ignorare tuttavia che questo punto d'arrivo felice di una biografia familiare, frutto della spinta affettiva di un uomo e una donna ad avere un bambino, seguito poi da una nascita e dalla confluenza dell'attenzione e del tempo intorno al neonato e al piccolo, costa uno sforzo intenso ai due coniugi, una vera battaglia esistenziale, determinata e testarda, contro i fattori di complicazione che si alleano a sfavore dell'impresa. Nella consapevolezza e nella maturità con la quale molte coppie romane arrivano alla decisione di fare un figlio si trovano probabilmente incluse o almeno presentite tutte le informazioni sulla scarsa protezione istituzio-

nale che nel nostro paese si offre alla genitorialità, tutte le controindicazioni che provengono dall'incertezza dei sussidi e dei congedi di maternità e parentali, dai costi degli asili-nido, dalla loro insufficienza, dalla ingente quantità di consumi collegati alla prima infanzia, dalla mancanza, in una parola, di quella attenzione sociale e istituzionale alla maternità e alla paternità che rende la procreazione un processo più tutelato e agevolato in paesi più sensibili del nostro verso questi problemi. Le coppie sanno queste cose o le intuiscono; si mescolano confusamente con le loro incertezze soggettive e con i calcoli dei costi/opportunità nel conto complessivo della lentezza e del ritardo con i quali giungono alla decisione procreativa. Non è per nulla cosa facile, «al di là della volontà dei singoli», quando nasce un bambino, la combinazione e organizzazione di molteplici ruoli, e delle attività, desideri e aspettative ad essi associati, «specie in assenza di politiche di supporto» (Milano). Da Catania si commenta che «la trappola dei lavori dequalificati e precari in cui sembrano dibattersi laureati e diplomati che hanno fatto la scelta di un figlio sembra confermare la razionalità dell'orientamento malthusiano dei nostri intervistati e dovrebbe spingere a riflettere su un modello di flessibilità che non tiene conto dei suoi costi umani e sociali».

Ciononostante, anche se non indipendentemente, la cultura familiare “bambinocentrica” che il gruppo di Torino documenta, quel particolare convergere di un raccoglimento affettivo e mentale intorno al bambino, spesso figlio unico, si ritrova simile in tutte le coppie con figli: è il secondo tratto che accomuna i comportamenti degli intervistati, accanto a quello della cooperazione e dell'intesa tra partner. È anche una cultura nella quale, sia nelle coppie di genitori «mature e consapevoli» di Roma, sia in quelle *dual career* di Milano, o nelle famiglie compatte del Canavese che fanno confluire sul figlio il fuoco di tutti i loro discorsi, spicca quasi sempre una figura nuova di padre. Il padre diplomato catanese che si è sposato senza lavoro e non ha più ripreso gli studi dichiara «mia figlia è la mia laurea»; il padre romano giornalista *freelance* che ha dovuto cedere il suo studio alla stanza della bambina parla di «conquista», «piacere», «diletto», i buoni mariti e buoni padri milanesi, sono tutti incarnazioni di un modello maschile nuovo, come confermano anche le incombenze di cui gli intervistati si fanno carico, senza sottrarsi alle cure più minute, quasi materne. Il modello della paternità è cambiato progressivamente negli ultimi anni, in risposta alla consapevolezza collettiva che l'assenza paterna dalla vita dei figli non è più un comportamento socialmente approvato e «che il giudizio della società si orienta

oggi molto più generosamente verso i padri solleciti e affettuosi» (Roma). Tuttavia persino questo bilancio rassicurante non mantiene tutte le sue promesse, come comunicano le indagini ISTAT (*Diventare padri in Italia*, Rosina, Sabbadini, 2005; *Paternità e maternità*, Saraceno, 2005). L'equilibrio più paritario che dominava nel passato delle coppie con un figlio, pende verso la riserva di energie della donna-madre una volta che il figlio è nato. «Gli uomini seguono ma sono le donne a trainare» (Milano). Le donne si caricano sulle spalle il peso della sperimentazione e del cambiamento «per tutti e tre: il padre, la madre e il/i figlio/i». Per la regia vera e propria di una vita familiare che comporta molte cose – figli, casa, organizzazione dei tempi, approvvigionamento, relazioni familiari – il pilastro, che è quasi sempre il partner maschile quanto a reddito e a garanzie lavorative, diventa adesso la donna (Roma). La ripartizione ugualitaria per genere dei compiti e delle cure è un ideale poco sentito nelle famiglie del Canavese, allineate ancora ad uno stile coniugale assai vicino a quello della scorsa generazione, anche se la partecipazione emotiva di tutti e due i genitori all'allevamento dei figli viene comunicata sentitamente negli scambi comuni su abitudini, stimoli e indirizzi educativi da impartire. Nelle coppie più paritarie per formazione, tipo di occupazione e divisione dei compiti, quali quelle di Milano, si osserva che «la rivoluzione rappresentata dalla nascita del figlio» mette le donne forse per la prima volta faccia a faccia con la propria differenza di genere, che nelle tappe di vita precedenti non aveva avuto modo di manifestarsi. La coppia perde in questa circostanza qualche punto nella scala dell'equità e della simmetria tra i partner, anche se le donne non interrompono le loro carriere.

In un bilancio positivo ma provvisorio, si osserva che quando le donne si trovano a “trainare” una modalità di organizzazione familiare soddisfacente per l'intero nucleo, figli inclusi, e vi si impegnano senza rallentare l'attività professionale, emergono effettivamente “nuovi modelli”, sistemi di relazioni e di vita familiare positivi per entrambi i membri della coppia. Molto opportunamente il gruppo di Milano riflette su questo risultato avanzato e invita a tenere conto dei problemi del genere femminile su scala più vasta, rispetto ai quali il dato dei cambiamenti a livello micro potrebbe essere «meno incisivo di quanto ci piaccia pensare». Forte infatti è il rischio «che esso rimanga confinato a fasce ridotte della popolazione femminile, avvantaggiate dal contesto culturale, economico e sociale con cui si debbono confrontare».

Dal mosaico composito che una messe di informazioni assai varie ha assemblato nella ricerca, il bilancio conclusivo si limita a ribadire alcuni punti forti già emersi. Uno è l'elasticità che le coppie sviluppano, quando le energie dei partner si uniscono nella relazione: malgrado le esitazioni iniziali rispetto al legame, troviamo a stento qualcuno che imputa all'entrata nella vita a due una ricaduta negativa. Ancora, le sorti incontrate dagli intervistati nelle condizioni di lavoro e di vita sono diversificate abbastanza da non consentire una valutazione univoca sull'impatto del lavoro atipico. Se si eccettua il fatto che la sua azione non sembra indebolire ma anzi rafforzare il peso dei fattori sociali già all'opera: alcuni ascritti, quali il genere, l'estrazione sociale e le risorse assicurate dalle famiglie d'origine; altri acquisibili, come il grado di istruzione, il capitale culturale, le competenze accumulate nelle prime esperienze lavorative, anch'essi condizionati tuttavia dalle caratteristiche ascritte. Anche il grado d'istruzione non costituisce sempre un vantaggio certo, poiché le occupazioni e le mansioni possono non essere congruenti con i suoi contenuti e non rispettare il suo livello. A produrre infine le combinazioni più favorevoli o sfavorevoli nello scenario complessivo entrano in gioco le differenze territoriali, i tessuti produttivi locali, le politiche contrattuali praticate e le forme della flessibilità che vengono applicate dai datori di lavoro.

Se il comportamento riproduttivo di queste coppie invia nel suo insieme un segnale positivo è anche vero che il coraggio e la capacità tattica e strategica con cui allevano i loro figli vanno tutti a merito dei soggetti, non si espandono liberamente come vorrebbero, né traggono ossigeno dalle attuali condizioni istituzionali di lavoro e di vita.